

XXX Dom. t. Ord. C – 23. 10. 22

Letture: Sir 35,15b-17. 20-22; 2 Tm 4,6-8. 16-18; Lc 18, 9-14

La prima lettura di oggi, è desunta da un autore dell'Antico Testamento, il *Siracide*, ed è un canto delicato sulla giustizia del Signore, imparziale e misericordioso, sensibile a chi ha più bisogno di ogni altro di essere ascoltato e sostenuto. Chi commuove maggiormente, quando prega, è chi non ha probabilità e speranza di essere ascoltato con un po' di attenzione affettuosa. Qui è il Signore, l'Altissimo, giudice sensibile, che accoglie la preghiera del povero e interviene per ristabilire l'equità: "non è parziale a danno del povero". Il tema non è raro anche nelle letterature antiche; la Bibbia lo evidenzia in una tonalità che fa intuire il coinvolgimento diretto da parte del cuore di Dio. Il procedere della rivelazione dimostrerà fin dove giungerà l'intervento del Dio amorevole nei confronti del povero e dell'oppresso.

Dalla seconda Lettera a *Timoteo* sentiamo una trepida parola confidenziale di Paolo, che avverte essere "giunto il momento che io lasci questa vita". Egli può riassumere il suo passato dicendo - come vorremmo poter dire anche noi al termine del nostro cammino - "ho combattuto la buona battaglia... ho conservato la fede". Questa consapevolezza gli dà il coraggio di attendere, per l'ultimo giorno, "la corona di giustizia". Veramente i ricordi recenti di Paolo non sono incoraggianti: "Tutti mi hanno abbandonato", ma il Signore gli ha dato forza. "Così fui liberato dalla bocca del leone". E ora attende solo che il Signore lo "porti in salvo nei cieli, nel suo regno". Paolo è certamente, fra i grandi apostoli missionari della primissima stagione del cristianesimo, quello di cui conosciamo maggiormente le circostanze di molto suo agire, ma sfoghi come quelli che udiamo in questi documenti tardivi di quella stagione ci fanno intravedere la gravità dei sacrifici che il Signore chiese ad anime ardenti come la sua.

Dal racconto del vangelo di *Luca* è riportata una parabola pronunciata da Gesù proprio mentre sta concludendosi il suo viaggio verso Gerusalemme, la capitale del giudaismo, e incorniciata proprio nel recinto del tempio. In quel luogo si dovrebbe pensare solo al culto del vero Dio, il Signore del popolo e della storia di tutto Israele e dell'umanità intera. Invece due tipi, protagonisti della parabola, pensano al Signore solo in riferimento a sé, alle proprie esperienze e comportamento. Gesù incomincia dal primo, tronfio e consapevole di sé, che si rivolge al Signore solo per lodare la sua persona e il suo agire – proprio superesemplari, a suo parere – a differenza di quell'altro, là dietro, che è meglio non sprecare il tempo a parlarne. Anche se il suo soliloquio si arresta lì, è evidente che è lui che merita massima lode e rispetto. Ma c'è ancora l'altro, "pubblicano", considerato pubblico peccatore, che non merita attenzione da nessuno. Neppure da sé stesso, e difatti con occhi bassi sa solo dire: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Di questo poveretto Gesù si interessa, commosso, e dichiara che "tornò a casa sua giustificato", a differenza dell'altro.

Chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato

Quanto è facile, per me, ora, pronunciare questa sentenza. E come è vero che "umiliarmi, davvero" è l'ultima cosa che programmo e accetto. Non è vero che non ci siano esempi (forse un po' rari, purtroppo): Gesù è il primo e il più convincente. E poi molti uomini e donne hanno accettato l'invito a essere suoi discepoli proprio cominciando da questa scelta, realizzata a modo del pubblicano, senza smancerie e sospiri – solo, amando e cercando di imitare.

Vostro Don Giuseppe Ghiberti